

SILVIO FERRI. — *Divinità ignote* (Colleç. merid. diretta da U. ZANOTTI BIANCO, Serie III, *Il Mezzogiorno artistico*). — Firenze, Vallecchi, 1929 (8.º gr., pp. VIII-148).

Il Ferri sposta arditamente il problema della divinità ignota, finora incentrato nel discorso che gli *Atti degli Apostoli* attribuiscono a Paolo sull'Areopago, e nel *bomos* d'Atene, a una fase ben più antica della religione greca. Nella necropoli di Cirene sulle tombe si trova talora un'enigmatica dea senza volto sagomata nelle linee d'un vaso seminterrato sul tumulo. Dalla funzione del vaso posto sul tumulo per raccogliere le lacrime o le libazioni e per farle fluire sotterra, o della stele, specie di feticcio lapideo imposto al tumulo, il Ferri spiega il sorgere della figurazione della dea della tomba, che è la stessa tomba, che è il defunto eroicizzato, ma spersonato e confuso nella categoria dei morti, che è Demetra funeraria, placata, che ha deposto il volto del morto ostile (Erinys Gorgone) che impietra. Da ciò deriva un senso della morte in parte consimile allo *sceol* ebraico, in parte affine alla concezione orfica. Il Ferri svolge poi il suo concetto in un lungo e minuto studio sulle figure collettive in cui si trasformano i morti (coppia θεός-θεά, Demetra, Heracles, Hermes e Zeus ctonii, Nereidi, Sirene, Eumenides ecc.), che poi retrocedono a epiteti generici aggiunti al nome del defunto, ma in origine erano la stessa forma che l'estinto assumeva, oltre ogni determinazione di sesso.

Le interpretazioni del Ferri, copiosissime e riferentisi a un materiale e archeologico e filologico di non comune ampiezza, hanno insieme qualcosa di suggestivo e qualcosa d'insoddisfacente (lo stesso autore lo confessa). Documentano una profonda bramosia d'intendere l'antico, il primitivo, rompendo la corrente concezione di maniera del mondo ellenico: presentandoci una Grecia che sente misticamente la morte: se non orficamente, in un pathos che sta a substrato dell'orfismo. Il F. vuol raggiungere il momento della religiosità al di qua di ogni involucro teologico; e per lui è già teologia il mito omerico. Ne esce scompaginata la sintesi olimpica delle divinità: sintesi che dipende da una catalogazione in funzione dell'arte o della cultura. Invece la religione vivente non conosceva che geni, demoni e divine forze rivelantisi nei singoli luoghi e nelle diverse unità sociali in cui si rifrange l'Ellade.

Tutto ciò è indubbiamente suggestivo, ma è anche esagerato, perchè isola troppo, in un popolo quale il greco, la religione dalla vita artistica e dalla cultura, e perchè condensa troppo la religione nell'oscuro periodo iniziale a danno della sua evoluzione nella fase più matura.

D'altra parte, questa ricerca dell'antico si conturba nell'esposizione del Ferri, per l'inserzione pesante di schemi generici, e tutt'altro che antichi, della così detta scienza delle religioni. Si ha il senso che le copiosissime osservazioni e le analisi, spesso geniali, non arrivino a fondersi armonicamente in un tutto. Ne è sintomo lo stile torbido e tormentato,

e il travaglio del Ferri (appendice II alla Parte I) intorno alla sua ingenua concezione della storia come esemplazione di una realtà obiettiva polimorfa, mutevole, variabile secondo i punti di vista: ciò che lo porta al margine dello scetticismo storico.

Ma è un travaglio vissuto che ha un suo pregio, non ostante l'inesperienza critica. E, pur con tutti i suoi difetti, il libro tutto piace: introduce un caldo desiderio d'intellezione dell'antico negli studi archeologici italiani, così sciatti nella loro comune concezione illuministica, senza colore di tempo, dell'antichità classica: tale che fa spesso dire che gli archeologi son quasi sempre storici mancati.

A. O.

LUCY MAYNARD SALMON. — *Why is history rewritten*, with an introduction by Edward P. Cheyney. — New York, Oxford University Press, 1929 (8.°, pp. XIII-217).

« Perchè si scrive daccapo la storia? ». Qui, in Italia, a siffatta domanda risponderemmo che si scrive daccapo perchè la storiografia come la filosofia è congiunta con tutta la vita spirituale o civile, e i cangiamenti di questa pongono a quella sempre nuovi problemi (teoria della contemporaneità della storia). Ma la signorina Salmon, che era una insegnante americana, risponde che « la storia deve essere sempre scritta da capo perchè noi possiamo solo approssimarci alla verità assoluta, nè possiamo sperar mai di attingerla; perchè la storia del passato è il protoplasma che lo tien vivo e ne mostra l'unità di svolgimento » (p. 30); e, più determinando, « perchè la base su cui la storia è scritta è stata ampiamente estesa, il suo metodo è stato grandemente perfezionato e il pubblico a cui si rivolge è stato progressivamente allargato » (v., per es., conclus., p. 214). Sono tutte ragioni o fallaci o estrinseche. Del resto, questo teorizzamento e la congiunta scuola della *New history* (vi accenna anche la Salmon e può vedersi dichiarata ed esaltata in un articolo del Barnes nella *Nuova rivista storica*, XIV, 1930, pp. 107-30), che sono sorti ora in America, hanno tutti il carattere di poca profondità e, direi, di ingenuità.

Certe discussioni della Salmon mi hanno rimenato alla memoria gli orrori che intorno alla storia dicevano i positivisti, privi affatto del senso storico; come quel *dictum* di Herbert Spencer, citato a p. 13: « L'unica storia che ha valore pratico è quella che può essere chiamata Sociologia descrittiva. E il più alto ufficio che lo storico può adempiere è di narrare in modo le vite delle nazioni da fornire materiale a una Sociologia comparata ». Giova non dimenticare (e li abbiamo dimenticati quasi del tutto) questi detti per misurare talvolta la bassura mentale sulla quale ci siamo sollevati e le altezze a cui ancora ci manteniamo e da cui è da sperare di non ridiscendere o, piuttosto, di non riprecipitare.

B. C.